

Giornale di Sicilia 8 Gennaio 2009

## **Un imprenditore accusa in tribunale: “Si, mi intimidirono e pagai il pizzo”**

PALERMO. Nomi e cognomi, in un'aula piena di imputati e di parenti che assistono al processo, con il boss Salvatore Lo Piccolo collegato in videoconferenza dal carcere di Milano-Opera. L'imprenditore Marcello Trapani, 60 anni, fa solo il suo dovere: risponde alle domande dei magistrati e racconta quel che sa e che ha subìto, cioè di avere pagato il pizzo dal 1997 al 2005.

Trapani, che è solo omonimo di un giovane avvocato arrestato in settembre con l'accusa di associazione mafiosa, parla in particolare della posizione di uno dei 24 imputati del processo Occidente, l'imprenditore Lorenzo Altadonna. Racconta di averlo incontrato in un villino nei pressi di Carini, assieme a Vincenzo Pipitone, e che quest'ultimo cercò di imporglielo per alcuni lavori che Trapani doveva eseguire in un proprio capannone.

Pipitone è considerato il boss di Carini. Di lui parla in aula un altro teste, il capitano Aniello Schettino, comandante dei carabinieri della Compagnia del paese in provincia di Palermo, che ha condotto le indagini. Per i pubblici ministeri Gaetano Paci e Annamaria Picozzi, che rappresentano l'accusa assieme al collega Domenico Gozzo, le tre testimonianze confermano il rapporto che lega il carinese Altadonna, 46 anni, ai Pipitone. Il costruttore, rimesso in libertà dal tribunale del riesame e difeso dall'avvocato Carlo Ventimiglia, respinge le accuse.

Trapani, amministratore unico delle società Tecnobox e Deal Security impianti, era stato sentito dai carabinieri della Compagnia di Carini il 23 settembre scorso. Ieri l'audizione in aula. La storia comincia nel 1997: «Subimmo un paio di piccoli danneggiamenti. I classici segnali, subito denunciati: la cera sparsa per terra, un vetro rotto in un camion, una bottiglia di liquido infiammabile....». L'imprenditore veniva da Palermo e per stabilirsi a Carini aveva avuto l'aiuto di un sensale di Pallavicino, Ciccio Di Blasi. Fu a lui che si rivolse pure dopo quei segnali: «Dopo qualche giorno tornò dicendomi che dovevo pagare alle famiglie mafiose un milione delle vecchie lire. Mi disse pure di avere fatto una sorta di intercessione perché la richiesta era più alta».

Da allora cominciarono i pagamenti, fatti nelle mani dello stesso esattore, pure lui coinvolto in «Occidente», e finirono le intimidazioni. Francesco Di Blasi si ripresentò nel 2003, dopo avere visto che erano iniziati altri lavori di costruzione di un capannone. «Mi portò in un villino sulla statale 113, dicendomi che c'era una persona che voleva parlare con me. Io lo seguìi con la mia auto e in quella casa c'era un tale che non so chi fosse e un altro che mi fu presentato come "signor Pipitone". Lui a sua volta mi presentò Altadonna e mi disse che i lavori per il capannone della Medilab potevano essere affidati a lui».

C'era dunque libertà di scelta? «Pipitone era molto cordiale, in apparenza, e mi disse di conoscere molto bene le abitudini e gli spostamenti miei e dei miei familiari». Il teste dice di non avere avanzato obiezioni, anche se aveva già accordi con un'altra ditta: però furono gli stessi Pipitone e Altadonna a rinunciare, quando scoprirono che i lavori non valevano tre milioni e mezzo ma «appena» 800 mila euro. Vincenzo Pipitone si ripresentò nel 2005, quando Trapani mise in vendita un terreno: stavolta era lo sponsor di un possibile acquirente, ma nemmeno in quel caso l'affare fu concluso. «Dopo l'incontro con Pipitone non ebbi altri danneggiamenti né richieste di soldi. Nel 2006 si presentò un altro signore, che mi chiese se ero al corrente di dover pagare per la costruzione di un altro capannone. Ma non erano lavori che stavo facendo io». Quel signore è stato poi riconosciuto come Antonino Pipitone, nipote di Vincenzo, pure lui coinvolto nell'operazione Occidente.

**Riccardo Arena**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**